



# RADAR

Dispositivo di progettazione creativa under 28  
sulle rotte della Via Emilia



TEATRO NAZIONALE

EMILIA ROMAGNA  
TEATRO FONDAZIONE

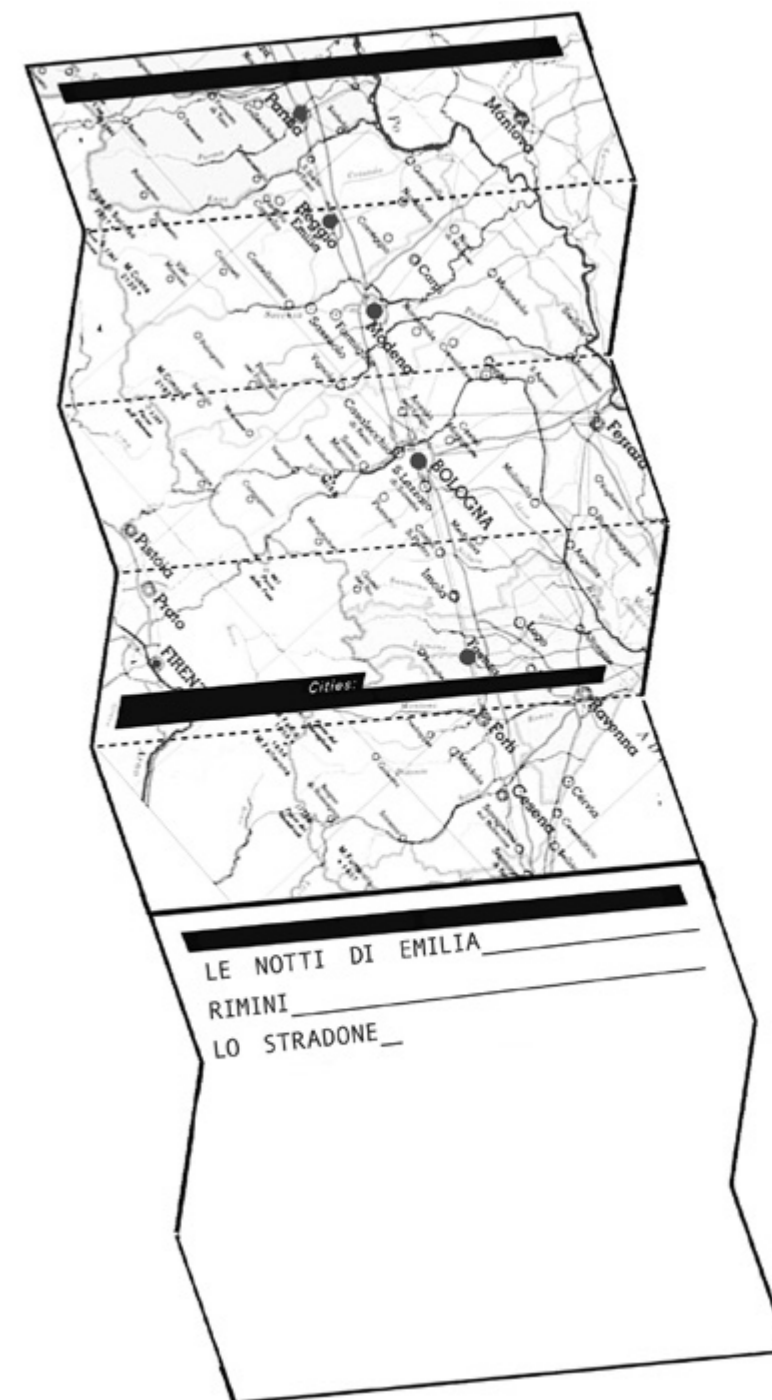


Pubblicazione a cura di Altre Velocità in collaborazione con ERT - Emilia-Romagna Teatro Fondazione.

Coordinamento di redazione: Ilaria Cecchinato, Alex Giuzio, Vittoria Majorana, Damiano Pellegrino.

Progetto realizzato nell'ambito del "Laboratorio avanzato di giornalismo culturale e narrazione transmediale", con la partecipazione di Giulia Cesolari, Giulia Damiano, Ivana Damiano, Francesca Lombardi, Giulia Mento, Giulia Penta, Guendalina Piselli, Marta Renda.

**Per informazioni**  
[www.altrevelocita.it](http://www.altrevelocita.it)  
[info@altrevelocita.it](mailto:info@altrevelocita.it)





---

---

# LO STRADONE

---

---

di Lorenzo Carpinelli, Vladimiro De Felice, Iacopo Gardelli // spettacolo finalista al bando Radar

---

---

---

---

## Tagliare il cordone. La Via Emilia che si fa madre

di Giulia DAMIANO

---

---

Come dev'essere per un punto lasciarsi attraversare da una linea retta? E se questa linea è una strada, (a) che punto è la città? Uno spiedino che passa per tutti i centri, un nastro trasportatore: questo è *Lo Stradone*. A quasi due anni dall'inizio del loro progetto per il bando Radar, Lorenzo Carpinelli e Iacopo Gardelli possono finalmente mostrare la loro rielaborazione della Via Emilia. L'idea del progetto ha visto cambi e crisi attorno a un punto cardine: una via madre che abbraccia, indirizza e un po' soffoca. Il rapporto tra madre e figlio, in parallelo con quello tra paesaggio e personaggio, diviene un dialogo tra l'essere e il dover essere, tra la dolcezza del lasciarsi trasportare, la responsabilità di scegliere ma anche la necessità di potersi perdere ad un certo punto, di poter ammettere deviazioni.

Fulcro storico per lo scambio commerciale e culturale, oggi la Via Emilia è «una periferia di quasi 300 km piena di capannoni», afferma Iacopo, autore del testo de *Lo Stradone*. Un po' lo specchio di una decadenza più generale, più nazionale. Nazione che non sa prendersi cura di ciò che ha, di ciò che è, sotto una bandiera che non sa «fare da mamma a tutti», dirà Lorenzo in scena, in una digressione sulla bandiera italiana in riferimento a quando, il 7 gennaio 1797 a Reggio, il tricolore divenne ufficialmente bandiera nazionale. Del vessillo se ne osserva però anche il bagaglio storico e potenziale: quante storie ha visto e fatto nascere?

“Stradone” è il nomignolo che gli abitanti della zona (almeno gli emiliani) danno alla Via Emi-

lia; da qui Iacopo e Lorenzo – che da ravennati l’hanno sempre vista da fuori – si sono lasciati un po’ adottare nel chiamarla con un soprannome. L’accrescitivo le assegna un valore affettivo che va oltre la percorribilità della strada in sé; la percezione è quella di un calore domestico che abbraccia e non molla la presa.

Lo spettacolo in questione promette di non fare riferimento all’attuale situazione pandemica, essendo nato molto prima; tuttavia una riconsiderazione sulla mobilità e sul viaggio, ad oggi sorge spontanea. Più in generale, inoltre, il riferimento a una strada (specie se a questa), sul piano poetico difficilmente può limitarsi alla sua semplice percorrenza fisica, strumentale: entra in gioco la valenza emotiva, il viaggio come flusso di coscienza. La pandemia, poi, ha palesato la questione della mobilità come privilegio anche a chi privilegiato ci è nato perché ha occupazione, risorse, diritto di spostarsi in quanto cittadino, residente di un certo luogo. Automaticamente si annulla la libertà di andare a zonzo senza una meta valida. In questo momento, dunque, pensare all’Ulisse sarebbe pensarlo con o senza autocertificazione? Le strade cominciano adesso a ripopolarsi, e così la Via Emilia e il nostro immaginario. Ora più che mai viene da accrescere la strada a Stradone per il valore aggiunto che le si dà potendo ricominciare a fruirne con (seppure ancora timida e incerta) libertà.

*Sono solo alla fermata, forse voglio rotolare  
Senza freni e mani in tasca fino qua  
Voglio rimanere a galla, voglio masticar la gomma  
Dentro al sacco mille fiori di città  
E ritrovare nel silenzio  
Che interrompe il cielo e ricolora i tuoni  
E quel pensiero dal sapor del cioccolato  
Mi riporterà fin qua  
Io vorrei rubarti l’anima  
Ma la tua anima ancor questo non lo sa  
E accarezzar l’arcobaleno fino all’alba  
E immaginare un’altra età*

— Extraliscio, *Alla fermata*

Al tempo stesso a essere tracciata è anche la vita del protagonista. Il monologo, intimo com’è, non può che essere inevitabilmente un po’ autobiografico. Il solo personaggio in scena (ri)percorre la sua vita e il rapporto con la madre su quella linea retta che è la Via Emilia: può la strada es-

sere soltanto una, ma con tante tappe? Fermarsi in ognuna di esse, trattenendone il trattenibile, percorrerla tutta cercando il mare come fanno i fiumi: anche una retta può essere un bivio. Anche su di una retta – da punto di essa – è legittimo sentirsi smarriti o volersi perdere?

*«Ce ne vuole per perdersi su una linea retta, bisogna proprio staccare la testa. Eppure. Io mi voglio perdere, mamma».*

In scena secchielli disposti in fila su una linea che diventa visibile quando il protagonista, con movenze da bambino, la traccia con della sabbia facendo versi con la bocca e rivolgendosi allo specchio dietro di lui. I “versi” non sono che le sigle delle città attraversate dalla Via Emilia – come uno spiedino, per l’appunto. Con il “gioco delle città” la madre si assicura che il figlio si tenga abbastanza impegnato durante il lungo tragitto che li separa dal mare.

*«Quando arriviamo, ma?».* E lei: *«A momenti, a momenti».* Che poi una volta arrivati, finita la strada, lui ha quasi paura, quasi gli manca.

Passano gli anni. Questa volta a parlare è lo studente universitario a Bologna che discute al telefono con una madre un po’ apprensiva e scettica sullo spaesamento del figlio nei confronti della facoltà di giurisprudenza e l’interesse, invece, per un corso di lettere.

*«Bologna grassa, commestibile, domestica. Come un salotto».* A volte quasi soffoca.

*«Dieci minuti di cammino e sei già fuori dall’utero».*

Tutto a Bologna sembra caricarsi di un senso civico, comune, politico. *«Anche il privato è politico, una strada è politica».*

Tra i grandi nomi che la strada ha partorito, a ogni città il proprio vate: così a Parma Bernardo Bertolucci, a San Mauro Giovanni Pascoli, a Santarcangelo Tonino Guerra, a Rimini Federico Fellini.

Arrivano i trent’anni, si comincia a prendere in considerazione l’appellativo di “adulto”. La madre accompagna il figlio a un colloquio di lavoro a Rimini, seppur appaia un po’ contrariata, anche se stavolta è lui a guidare. Alle interferenze della radio si alternano quelle tra i due. Lo capiamo da quanto progressivamente la voce di Lorenzo si alza nel rispondere alla madre: *«Sempre dritta lei, sempre rigida».*

Al posto del passeggero o al volante che sia, la

strada è sempre lei. *«Cos’è la filosofia dell’accontentarsi?»* Vorrebbe essere protagonista della sua vita, delle sue scelte. *«Voglio staccare il cordone!»* E allora: *«Scendi dalla macchina (Em)mam!».*

La voce di Mastroianni si sovrappone e si fa la sua. Appare uno spezzone de *La dolce vita*. La relazione amorosa e morbosa tra Marcello ed Emma pare quasi materna.

*«Questo non è amore è abbrutimento! Scendi dalla macchina!»* Lui prende la (Em)mamma di forza e la lascia lì.

In verità nella scena seguente sappiamo che Marcello torna indietro a prenderla, ma questa parte ne *Lo Stradone* non la troviamo. Il litigio rimane irrisolto, il loro legame sospeso. Quel che ci è dato vedere è lo specchio che si pone all’e-

stremità della strada e Lorenzo che le si avvicina a braccia aperte come in bilico su una fune, calpestando i castelli di sabbia che lo dividono da lei. Sullo schermo una scala sul mare. E più si sale e più lui si avvicina. *«Ti guardo e vedo me stesso, come devo essere».*

Quello in scena è un monologo, ma la dinamica alla quale si assiste seguendo lo spettacolo è simile a quel che si fa parlando davanti allo specchio: parlare con sé, parlare con un altro e intanto ascoltarsi, sentirsi, capirsi. Un monologo che sviscera qualcosa di più. La relazione tra paesaggio e personaggio, lo scambio tra madre e figlio. La strada di una vita, la vita di una strada, è questa qua. ■

---

---

# «La Via Emilia? È come un lungo spiedino»

---

---

di Ilaria CECCHINATO e Damiano PELLEGRINO

*Lunedì 12 aprile 2021 incontriamo Iacopo Gardelli e Lorenzo Carpinelli, duo ravennate che lavora insieme dal 2015, per farci raccontare lo stato dei lavori dello spettacolo Lo Stradone, fra i selezionati alla seconda fase del progetto Radar di Emilia Romagna Teatro. Ascoltando le loro parole comprendiamo che il terreno sul quale la loro opera ha preso forma si è del tutto frastagliato in una costante trasformazione: una ricerca, la loro, in grado di incassare i mesi febbrili di vuoto della pandemia, cedere a rielaborazioni del testo e ripensamenti degli oggetti tematici da portare sulla scena e aprirsi a continue suggestioni letterarie e visive. Come a dire che i mesi di stop si sono rivelati complici e benigni al duo artistico per limare, rifinire l’idea iniziale con inattesi cambi di passo*

*e aperture verso immaginari altri per iniettare al lavoro nuova linfa. Al protagonista del germe originario del progetto presentato nel 2019 sul palco del Teatro Bonci di Cesena – un fattorino operante in una delle più grandi sedi di stoccaggio nei centri di smistamento di Amazon vicino a Piacenza – si è sostituito un ragazzo quasi trentenne che, in viaggio lungo la via Emilia per andare a un provino, si lascia andare a un libero flusso di coscienza, fra elementi autobiografici e finzione.*

**Che cosa è accaduto dopo la presentazione aperta del lavoro di quindici minuti a Cesena? Nel corso di quest’anno e mezzo a quali mutamenti, indirettamente e forse forzatamente, è andato incontro il vostro lavoro?**

Lorenzo: «Sul palco del Teatro Bonci di Cesena raccontavamo la storia di un ragazzo di venticinque anni, l'età che in quel momento avevo io, calato in quel vortice di incertezza per essere entrato nell'età adulta e consapevole di dover compiere determinate scelte successive al percorso universitario e attratto anche da altre spinte e nuove direzioni. Però quel testo a Cesena parlava in maniera fortissima di quegli anni ed il dato biografico scelto era un pretesto: l'idea era quella di imbastire un vero e proprio racconto generazionale. A livello registico volevamo letteralmente mostrare la via Emilia: così sul palco abbiamo proiettato la strada immortalata attraverso gli occhi di una GoPro, e l'atto di percorrerla seguiva a tutti gli effetti il flusso di coscienza del protagonista dentro le sue incomprensioni e incertezze. Dopodiché c'è stato il grande arresto a causa della pandemia e il nostro progetto si è fermato per un anno. Nel corso di tutto questo tempo io e Iacopo siamo cresciuti, entrambi siamo in un punto della vita leggermente diverso da quello di prima. Quindi ci siamo trovati con un materiale che all'epoca funzionava molto bene ma che sentivamo non parlare più, e che ha necessitato dunque di un rimaneggiamento».

Iacopo: «È accaduto ciò che può succedere in una relazione che si trascina stancamente. Lorenzo è in scena, mentre io mi occupo della scrittura. Io, per esempio, soffro molto le prove in teatro, mi annoio profondamente. Se le prove sono finalizzate a una restituzione vicina nel tempo mi accendo, ma in un anno di inattività il nostro testo si è paludato e io me ne sono un po' disamorato. Per quanto riguarda i contenuti, ha detto bene Lorenzo: avevamo paura del teatro politico. Quindi parlare del fattorino, come nell'idea iniziale, ci sembrava che fosse troppo politico in senso degenerare, ovvero limitato alla sola denuncia, per cui ci sono da una parte i buoni e dall'altra i cattivi, divisi da un sistema manicheo. E ciò a me annoia molto, specie guardando a quegli spettacoli che divengono una sorta di confessionale in cui la coscienza si sgrava dei suoi peccati. Credo però che quando si esce dal teatro non ci si debba sentire sollevati: ci si deve anzi sentire peggio di prima. L'idea del fattorino iniziale rischiava di cadere in una denuncia sterile e fine a se stessa. Così abbiamo pensato di innestare alcuni frammenti della vita di Lorenzo e il racconto è diventato fin troppo autobiografico. Siamo arrivati dunque in una fase in cui cercare una sintesi».

**Che cosa intendete nello specifico quando parlate di un lavoro a teatro che può rischiare di prendere le fattezze più di una denuncia, rischiando di trasformare lo spettacolo in un esercizio forse sterile e fine a se stesso? Inserire un personaggio appartenente a un contesto lavorativo controverso e discusso non vuol dire necessariamente caricare l'opera di un peso politico e impegnato, inteso in maniera negativa. Non si sarebbe potuto, comunque, raccontare la storia di un fattorino pur analizzandone l'interiorità e lasciando il suo impiego sullo sfondo?**

Lorenzo: «Un conto è fare uno spettacolo su una tematica politica e un conto è fare uno spettacolo sulla via Emilia, che poi era la richiesta del bando. Noi a un certo punto provavamo a partire da questa idea del fattorino ma ci scontravamo con il fatto che nel nostro immaginario la via Emilia fin da subito aveva rappresentato un viaggio, un percorso formativo di un personaggio. E allora a quel punto ci rendevamo conto che questo ancoraggio fortemente politico e legato all'ambito del lavoro forse non andava esattamente a combaciare con ciò che doveva fare parlare la via Emilia. Dunque abbiamo superato questa prima ipotesi e ci siamo concentrati più su qualcosa che avesse a che fare con un viaggio di formazione, un percorso che ha un inizio, un compimento e una fine».

**A quali autori e a quali pagine della letteratura e della poesia avete rivolto l'attenzione per dare vita al vostro lavoro in fase di scrittura? Ci sono delle figure che vi hanno accompagnato, in trasparenza, lungo la strada?**

Iacopo: «Il nostro testo cercava di legare i momenti del viaggio del protagonista a ogni provincia posta sulla via Emilia. E ogni città provava a mettersi in dialogo con un autore che toccava le nostre corde. Visto che parliamo di un flusso di coscienza, il testo principe come potete immaginare è l'*Ulisse* di Joyce. Ho cercato di ricreare per alcuni accenni quella lingua, soprattutto nella parte finale del testo. Tra gli altri autori c'è Attilio Bertolucci quando il testo si interseca la città di Parma, mentre quando ci soffermiamo sull'Emilia c'è Antonio Delfini e per la città di Bologna Roberto Roversi, poeta cittadino per eccellenza. Infine si arriva alla Romagna con degli innesti di Dino Campana. Ho cercato però di evitare il gioco citazionista puro. Proprio a questo servivano i testi: non per fare affidamento a dei brani,

al pari di una stampella di stile, bensì per cercare di integrare molto meglio l'intero discorso e dare una profondità diversa alla drammaturgia».

Lorenzo: «Anche nella fase di rimaneggiamento e affondo in altre direzioni, quelle stesse citazioni o quegli autori sono stati un perno: se inizialmente erano serviti per andare ad affondare in qualcosa, adesso diventano quasi delle piccole pietre alle quali inevitabilmente ci aggrappiamo per riuscire a fare un discorso diverso. E tutto ciò è significativo, perché vuol dire che alcuni autori hanno il potere di resistere al tempo. Un certo tempo è trascorso dall'inizio di questo progetto, e arrivati alla fine ci siamo trovati a voler rimasticare e rimaneggiare il testo, ma da quegli autori scelti sentivamo che c'era ancora del materiale vivo da poter sfruttare per arrivare a una forma del lavoro. Tutto ciò è forse ancora più importante che stare aggrappati, invece, a parte della mia biografia o a cose personali di cui può importare poco allo spettatore».

Iacopo: «Mentre scrivevo il testo a me interessava molto la dimensione della leggerezza. Volevo che fosse una scrittura capace di attraversare in modo molto leggero e aereo le città della via Emilia, con uno sguardo quasi epidermico. Faccio un esempio: percorrevamo la strada, vedevo sulla destra la scritta "Poltrone Sofà" e cercavo di inserire questa sigla dentro il testo. Questa tecnica, questa panoramica propriamente in cammino, a me interessava molto perché era una bella sfida da un punto di vista drammaturgico».

**Percorrere l'intera via Emilia attiva un'operazione di immaginazione, che in qualche modo avete mostrato in scena durante la prima presentazione del lavoro al pubblico. Quali visioni evoca ai vostri occhi questa strada?**

Iacopo: «In quanto ravennati in realtà noi due la via Emilia la conosciamo per brevi tratti, da Bologna a Imola per esempio. Durante la prima residenza abbiamo deciso di percorrerla per intero, da Piacenza a Rimini in macchina. Volevamo vederla. Dite bene quando fate riferimento a un'operazione di immaginazione che le compagnie sono chiamate a esercitare sulla scena. La via Emilia già di per sé è una strada concorde a far scatenare l'immaginazione. Se si percorre il tragitto per più di due ore o tre, a un certo punto si incomincia a viaggiare con la mente. È una retta lunghissima e monotona che intervalla pieni e vuoti, città e campagne.

La prima volta che l'abbiamo fatta ci venivano già in mente degli spunti di racconto. Un ramo della narrativa italiana viene chiamato "scuola emiliana" e spesso viene tirata in ballo la follia dei padani e il fatto che sono sempre stralunati – pensiamo a scrittori come Cavazzoni, Cornia, Nori e lo stesso Fellini con le sue nebbie e le sue atmosfere sospese. Io credo che un *genius loci* effettivamente esista in Emilia. Se siamo un po' tutti stralunati lo dobbiamo anche alla geografia, e la via Emilia a livello di immaginazione ti aiuta. Abbiamo scoperto questa strada chilometro dopo chilometro in macchina, e nel fare questa operazione sulla strada, a me affascinava questo relitto appartenente a un'Italia in espansione che adesso sembra abbandonato. Oggi se tu attraversi la via Emilia ci sono capannoni abbandonati e un grande disagio visibile, e questo la dice lunga anche sulla condizione del nostro paese».

Lorenzo: «A me di una strada come la via Emilia affascina molto il fatto che percorsa così com'è, è strutturata con molti intervalli ma non colpisce l'osservatore per un elemento particolare o grandioso o strabiliante. Non si può dire: "Madonna la via Emilia! Che cosa ho visto?". Se riesci a percepire la storia che ha quella strada, da quanto tempo esiste, quante persone l'hanno calcata e quanti autori ci hanno scritto sopra, se riesci ad avvertire tutto ciò che la via Emilia ha generato, allora quel percorso ti dona un senso, un significato particolare. La via Emilia in certi tratti sembra molto anonima, insulsa, ma poi puoi ricordare che da quella strada è passato di tutto, imperatori romani fino a personaggi che hanno preso spunto da questa via per i loro racconti».

Iacopo: «Una cosa molto divertente e che non succede spesso per altre vie e le altre strade statali è il fatto che la via Emilia assomiglia a un lungo spiedino, laddove la carne viene infilzata dove risiedono i punti di tutti i centri cittadini. Percorrendola tutta si possono toccare tutte le piazze principali urbane di ogni città. È una cosa incredibile: non ci sono altre strade provinciali che hanno questa caratteristica. Effettivamente questa via Emilia va a creare una megalopoli diffusa e se si è allenati si possono rintracciare le peculiarità che si ripetono in ogni città. Modena assomiglia tanto a Bologna, che a sua volta è simile a Reggio Emilia. Si crea una sorta di geografia comune o estetica condivisa che a noi ravennati affascina molto».

**Come lavorate durante le prove? E dopo il lungo stop causato dalla pandemia, con quali approcci e umori siete ritornati in sala?**

Lorenzo: «Siamo soliti partire da un grande calderone iniziale in cui riversare visioni registrate, elementi di scena, materiali video, audio, testuali da far stagionare e ricavarne poi i frutti più belli che Iacopo plasma e trasforma per consegnarli a me e alla scena. Siamo molto legati a un tipo di teatro che trova nel testo e nella drammaturgia il suo perno, la sua coerenza e la sua continuità: il mio gioco attoriale è di inserirmi nelle parole di Iacopo e capire come maneggiarle. Per noi è quindi sempre difficile dire di chi è la regia dei nostri spettacoli, perché alcune cose nascono in sede drammaturgica con Iacopo che detta la linea, mentre altre scaturiscono dalla scena sulla base di mie intuizioni e alla fine tutto si mescola. Per me i testi di Iacopo diventano una linea guida che mi fa essere me stesso, aprendomi a tantissimi spiragli e orizzonti. Finora, però, non ci era mai capitato di dover rimaneggiare un testo di un anno prima per confezionare uno spettacolo definitivo. E in questo periodo sospeso non abbiamo tenuto una corrispondenza costante con *Lo Stradone*. In quest'ultimo anno abbiamo assorbito certe cose che sono confluite nella resa finale. Questo periodo ha inciso tanto: la dilatazione del tempo, provocata in parte dalla struttura stessa del bando ma soprattutto dalle contingenze della pandemia, ci ha permesso di vivere e concepire il modo di fare spettacoli in maniera diversa».

**Per costruire il personaggio della vostra storia siete partiti dal fattorino del deposito di smistamento Amazon per arrivare a una figura mediana, in grado di incrociare la biografia di Lorenzo e il ritratto generazionale. Chi dobbiamo aspettarci ora sulla scena? Qualcuno che si porta addosso i segni di tutto questo tempo trascorso?**

Iacopo: «Per fare la grappa si parte dalle vinacce, la si mette nell'alambicco e viene fatta bollire. Si prendono poi gli elementi più aerei che vengono condensati e distillati, quelli che infine finiscono nella bottiglia di Barricata, buona dopo i pasti. Ecco, credo stia succedendo la stessa cosa con il nostro testo: stiamo andando verso una pratica drammaturgica e scenica di rarefazione. Siamo partiti dal materiale grezzo del fattorino di Amazon che lavora concretamente e ci racconta la sua dimensione, il suo sfruttamento e la

sua alienazione, per poi passare alla biografia di Lorenzo, cercando di rendere gli elementi della sua vita disponibili e fruibili per tutti. Credo dunque che in quest'ultima fase di lavorazione abbiamo dovuto alzare ancora di più l'asticella per arrivare all'universale, ovvero a costruire una narrazione che parli a tutti. Potrebbe sembrare pretenzioso parlare di un passaggio a dei temi più universali, ma in fondo è il motivo per cui si scrive e si fa teatro. Il personaggio in scena quindi sarà probabilmente un "every man", cioè l'uomo che parla orizzontalmente a tutti, facendo attenzione alla biografia del protagonista e al suo rapporto con la figura della madre, ma anche a quella di una regione: una sorta di attraversamento sotto forma di tappe di un archetipo di formazione, dalla nascita alla crescita fino alla maturità».

Lorenzo: «Per quanto riguarda invece la domanda in merito alla presenza o meno nello spettacolo e nel personaggio dei segni di questi tempi, rispondo che no, non ci sono riferimenti alla pandemia. Il bando Radar, e quindi *Lo Stradone*, sono nati senza le premesse di questa emergenza. Assumere una ricerca di lavoro, sviluppatasi in un altro tempo, sfruttando riflessioni e sentimenti legati al presente non avrebbe avuto senso per noi, a patto che non si fosse deciso di fare un altro spettacolo, ma non ci sarebbero stati né i tempi né le possibilità. Se il bando fosse uscito nel 2021, è chiaro che il nostro progetto avrebbe avuto altre forme, temi e questioni».

# Lunga e diritta era la strada

di Francesca LOMBARDI

*Il viaggio sarebbe durato solo un'ora e mezza, ma Maria non sapeva come riempire il suo tempo, non le andava di ascoltare musica o leggere un libro, riusciva solo a guardare il paesaggio fuori dal finestrino. Dalla borsa di tela strapiena facevano capolino diversi titoli: l'Ulisse di Joyce, Rinata di Susan Sontag, Fuorimondo di Ornella Vorpsi, poesie di Attilio Bertolucci, Antonio Delfini, Roberto Roversi e Dino Campana. Le sembravano così sterili e inutili schiacciati tra la borraccia d'acqua e la bustina verde acido delle medicine. In quel momento tutte quelle parole le procuravano un fastidio epidermico, incapaci com'erano di sfidare la realtà, di curvarla per renderla più sopportabile.*

*La via Emilia è una strada dritta e omogenea, un susseguirsi di campi e industrie, dove lo sguardo viene cullato e rassicurato dal paesaggio sempre uguale: nulla di brutto sembra possibile in quei posti. Maria si stava accorgendo per la prima volta della pace che gli suscitava restare imbambolata a osservare. A ogni fermata gettava un occhio disinteressato alle persone che si susseguivano nei sedili vicini a lei. Una bambina dai capelli biondi e la faccia rossa dalle lacrime implorava la madre di darle un altro pezzo di torta, con gli occhioni lucidi e la voce traballante. Un ragazzo alto e magro provava a mettere in sicurezza la tavola da surf azzurra sullo stretto portavaligie, imprecaando sottovoce. Un uomo dai capelli brizzolati in giacca e cravatta discuteva animatamente al telefono, le AirPods che spuntavano dalle orecchie gli donavano un aspetto professionale.*

*Maria prese le cuffie nere dal fondo della borsa, riuscendo miracolosamente a non rovesciarne il contenuto, e inserì il jack metallico nel telefono. Tutto quel trafficare di gente e merci le aveva procurato molto fastidio, aveva bisogno di isolarsi.*

*Io ascolto e non capisco e tutto attorno mi stupisce / La vita, com'è fatta e come uno la gestisce / E i mille modi e i tempi, poi le possibilità /*

*Le scelte, i cambiamenti, il fato, le necessità*

*Più di tre ore prima, quando mancava soltanto mezz'ora al treno, Maria stava ancora finendo di*

*fare la valigia, lanciando alla rinfusa vestiti e oggetti sul letto e cercando di selezionarli nel minor tempo possibile. Succedeva sempre così quando doveva prendere un treno: si riduceva all'ultimo minuto. Gabriele e Giulia, i suoi amici storici, erano in cucina a bere una birra mentre provavano a sconfiggere un mostro particolarmente resistente sulla Nintendo Switch. Lei li sentiva ridere dall'altra stanza e la voglia di finire la valigia e incamminarsi verso la stazione si allontanava sempre di più. Cosa mi è venuto in mente quando ho deciso di trasferirmi, pensava. Il tempo scorreva inesorabile, a Maria sembrava che avesse accelerato il suo normale flusso, e a vedere i numeri cambiare sullo schermo dell'iPhone la indispettava ancora di più. Perché non posso metterlo in pausa, pensava, perché scorri così veloce, stronzo. Maria doveva trasferirsi da Bologna a Rimini, attraversare la via Emilia, e la cosa non la entusiasmava per nulla.*

*In macchina con Gabriele e Giulia, guardava fuori dal finestrino per ammirare un'ultima volta i portici e i colori della città che per sei anni era stata il suo luogo felice, la sua seconda casa.*

*Non so come cominciare / Non la vedi, non la tocchi, oggi la malinconia? / Non lasciamo che trabocchi / Vieni, andiamo, andiamo via...*

*Non ti abbraccio perché questo non è un addio, disse Gabriele sul binario mentre Maria saliva sul treno, trascinandosi dietro la pesante valigia. Va bene, hai ragione, è un arrivederci, replicò lei seria. Giulia stava piangendo dietro gli occhiali scuri, Maria se n'era accorta ma aveva deciso di non dire nulla, non voleva metterla in imbarazzo. Le porte del treno si chiusero accompagnate dallo stridulo suono abituale, Maria salutò con la mano gli amici mentre li vedeva scomparire in lontananza.*

*Seduta sui sedili di finta pelle blu del regionale, Maria ripassò a mente le fermate che mancavano per arrivare: Imola, Castelbolognese-Riolo Terme, Solarolo, Lugo, Bagnacavallo, Russi, Godo, Ravenna, Lido Di Classe-Lido Di Savio, Cervia-Milano Marittima, Cesenatico, Gatteo a Mare, Bellaria,*